

DUELLI A ROMA TRA BEFFE, GARZE E RISATE

di Luigi Ceccarelli

- Ci sono poi anche i duelli-beffa. A Roma ce ne fu uno, famoso e notissimo anche per i suoi risvolti a livello internazionale. Era il 1897. I rapporti politici italo francesi non erano dei migliori. Protagonista ne diventa il *Generale Mannaggia La Rocca* che non è altro che il soprannome che si diede Luigi Guidi, un povero stracciarolo, creatore e interprete di una maschera diventata celebre negli ultimi carnevali romani dell'Ottocento. Era un travestimento pittoresco e sgangherato molto gradito dal popolo che ne andava in sollucchero accogliendolo con risate, sberleffi ed immancabili pernacchie. Come al solito "er Generale" dava adeguate risposte. Fiocavano, al suo passaggio, cipolle, carote e torsi di broccolo. Appariva con uno spadone di legno, naso rosso, spalline e speroni, decorazioni di cartapesta, pantaloni blu con bande rosse ed elmo con piume colorate, spesso anche di carta. Arrivava quasi sempre a cavallo, con una bestia vecchia e macilenta, o con un somaro. Il seguito era costituito da uno stuolo di straccioni e di ragazzini che schiamazzavano, anch'essi forniti di spade di legno, cappelli di carta, tamburelle. Insomma una versione, irridente e popolarasca, di un militare di alto rango, di un generale. Serissimo e tutto d'un pezzo. Con questo cognome da operetta e con tali caratteristiche il "robbivecchi", trasformato in "Generale", diventa un personaggio noto in tutta Roma: insomma il re del Carnevale.

Questa colorita figura di Roma Capitale fa ormai parte della letteratura specialistica romana e di lui, negli anni passati, ne hanno abbondantemente e compiutamente trattato Pietro Scarpa, Giulio Cesare Santini, Mario Verdone e Maria Teresa Bonadonna Russo. Anche io, nell'indotto di *Mannaggia La Rocca*, ho pignolescamente parlato -microstoria della microstoria- di Arcangelo Lombardi, sarto, e di Luigi Petrangeli, cantoniere stradale, sprovveduti e tristi emuli, che, allo sfiorire del Carnevale Romano volevano portare avanti la Maschera del Generale Mannaggia La Rocca senza avere la stessa genialità folle del loro predecessore.

La notorietà del "Generale" accresce ancor più quando, appunto nel 1897, è coinvolto, senza volerlo, in una sfida lanciata da alcuni ufficiali italiani al principe Enrico d'Orléans che ha denigrato i soldati del nostro esercito. Il principe, dato il suo rango, accetta di duellare solo con un suo pari. E sarà quindi il conte di Torino, Vittorio Emanuele di Savoia-Aosta a ferire nel duello riparatore l'Orléans. Il fatto ha grande risonanza in tutta Europa con una lunga coda di nuovi duelli, sfide e controsfide, tra francesi e italiani. Un francese permaloso, Thomeguez, si mette a disposizione di tutti gli ufficiali superiori italiani che vogliono battersi con lui. A questo punto un brillante giornalista de *La Tribuna* di Roma, l'avvocato Eugenio Rubichi, che si firma "Richel", interviene nella polemica e gli invia questo beffardo telegramma: "Provocazione accettata da mia parte e da un gruppo italiano. Firmato Generale Mannaggia La Rocca della nobile schiatta dei Cenci Roma- via Quattro Fontane." Il francese abbozza ed accetta il duello. Si può immaginare il suo stupore e la sua ira quando viene a sapere chi veramente è il famoso "Generale". Thomeguez, offesissimo, insiste per duellare con tutti i crismi della serietà: verrà acccontentato, e sconfitto, da un abile spadaccino napoletano, il tenente Enrico Casella. E così anche Luigi Guidi si vedrà attribuire una vena, se pur grottesca, di passione patriottica.

- Ci sono poi i duelli che vengono immortalati in quegli album di ricordi che, almeno un tempo, riassumevano e certificavano, anche i più piccoli, ma tanto significativi, episodi di vita quotidiana di un'intera esistenza. Un'accozzaglia varia e numerosa che potrebbe fare la felicità di uno storico minimalista. Ed allora ecco la ben custodita ed orgogliosa raccolta di autografi di persone celebri (politici, dignitari, attori, musicisti, sì, proprio di quelli che si firmano sul pentagramma); la testimonianza di telegrammi postali arrivati con i graditi rallegramenti e felicitazioni (su carta gialla con le striscioline bianche appiccate con su incise le parole augurali in tutte maiuscole); un'infinità di fotografie di gruppo (irripetibili gite fuori porta, banchetti, una giornata al mare); indimenticabili viaggi a Parigi, Bruxelles, Berlino, Budapest, Bucarest, con tutto il patetico repertorio di cimeli a ricordo di un soggiorno all'estero (biglietti di treni, di wagon-lit e di tram, programmi di sala di opere, operette, concerti, circhi equestri, menu di restaurant, ingressi a musei e gallerie); impressioni e schizzi dal vero di

località, caricature e silhouettes di persone e personaggi, lasciassero per prendere parte a cerimonie ufficiali, la pianta con i posti a tavola di alcuni pranzi di Corte, la tessera di socio alla Società di Tiro a Segno Nazionale. In questa insalatona di ricordi, di fatti e avvenimenti vissuti c'è anche, e spicca riservandosi lo spazio di due pagine, l'episodio eroico di un duello. Polemiche tra giornalisti, verità e menzogne, parole e frasi di fuoco, onte imperdonabili, onore calpestato, non rimane che il duello. Con tanto di guanto, padrini e rituali d'uso. Si può allora ben capire quanto questo fatto possa essere documentato nell'album dei ricordi di Arnaldo Mengarini, nonno materno di mia moglie Letizia Apolloni. L'album è conservato nel Fondo Ceccarius alla Biblioteca Nazionale Centrale di Roma.

Mengarini si firmava "Tegamini". Era allora assai di moda, tra giornalisti e scrittori, darsi degli pseudonimi e questo da lui scelto era forse per far rima col suo cognome Mengarini o magari per qualche predilezione alimentare al "tegamino". In famiglia di questo soprannome se ne è sempre parlato ma non se ne è mai saputa l'origine. Fatto sta che "Tegamini" lavorava come brillante cronista al *Fanfulla* giornale di Roma, di parte moderata, ritenuto un quotidiano "serio nel fondo ma ameno nella forma". Come reporter (fu uno dei primi ad esercitare questo tipo di attività) Mengarini frequentava tantissimi ambienti della Roma fine-secolo: Governo, Montecitorio, arte ed esposizioni, la Corte al Quirinale, Caffè Aragno, . Il duello avviene tra lo sfidante "Tegamini" e Felice Oddone corrispondente de *L'Epoca* di Genova che anche lui, tanto per cambiare, ha un pseudonimo, "Felice Zena". Qualche giorno prima, a Roma c'è stato un violento sciopero per la crisi edilizia: "Tegamini" riporta il fatto da un punto di vista assolutamente opposto a quello di "Zena". Diverbio giornalistico furibondo, volano parole grosse, Mengarini si ritiene offeso e, come dice un verbale del 18 febbraio 1889 "...il duello seguirà alla sciabola senza esclusione di colpi..." È ovvio che un avvenimento come questo sia abbondantemente documentato nell'album di ricordi. E nelle due epiche pagine, fra ritagli di giornali, cartelli di sfida, controfirme dei padrini e verbali, ecco, come una reliquia, appare una garza imbevuta di sangue ormai essiccato. Mengarini "Tegamini" perse la sfida. Sotto la storica garza una malinconica didascalia scritta a mano: "Sangue versato in duello".

- E i duelli per ridere? Chissà quanti ce ne sono stati ma a casa nostra ce n'è stato uno che è rimasto famoso; per questa ragione se ne è parlato e riso tra noi per tanti anni. Io nascevo proprio in quell'anno, il 1927. Era estate. Ceccarius, collaborava allora a *La Tribuna* e a Roma d'estate non succedeva niente di particolarmente interessante. Solo il caldo, l'afa, il desiderato ponentino, tutti in villeggiatura, niente altro. Non si sapeva che scrivere e il giornale aveva viceversa bisogno di notizie, di fatti, di polemiche. Mio padre era anche molto spiritoso ed arguto e, quando era il caso, sempre alla ricerca d'inventare ed organizzare qualche scherzo preferibilmente nell'ambito e nel sottofondo culturale. Per muover le acque e con motivata serietà intervenne sul suo giornale proponendo di verniciare di verde il Monumento a Vittorio Emanuele II, in realtà mai molto amato dai romani. Vincenzo Cardarelli era un grande e venerato poeta ma era un uomo del tutto privo di spirito; oltre tutto, poi, amava molto il Vittoriano la cui lenta e complessa costruzione coincideva con gli anni del suo arrivo a Roma. Prese quindi malissimo e con grave preoccupazione la proposta di Ceccarius. Lo sfidò a duello. Figurarsi Ceccarius. Era una persona deliziosa, con civilissima pancetta, non sapeva nuotare, non andava in bicicletta, non sapeva tirare di scherma, non aveva mai preso in mano una sciabola neanche quelle finte per il carnevale o per il teatro filodrammatico. Non era davvero per lui avventurarsi in un duello. Accettò la sfida, furono mandati i padrini, definito il posto per lo scontro, i medici di soccorso. Fu rispettato nei minimi particolari tutto il protocollo per il duello. Due botticelle (così venivano chiamate le carrozzelle a Roma), vennero a prendere i contendenti e i loro padrini. Giunsero insieme nella stessa ora sul luogo prestabilito che non era altro che l'antica trattoria di *Rondo a Porta Settimiana* dove i rivali furono accolti da uno scroscio di applausi di tanti loro amici comuni e dell'intellettualità romana di quegli anni: Baldini, Bellonci, il giovanissimo Moravia, Tecchi, Trilussa, Bragaglia, Vigolo e tanti altri, tutti pronti a tenere tavola imbandita e a constatare come non fossero tramontate le arti gastronomiche romane fatte, almeno allora, di cose semplici e genuine. Una bellissima e decorosissima mangiata. Tutto era stato inventato e realizzato, dal principio alla fine, dalla briosa finezza e dal vivace spirito di Ceccarius. In questa maniera aveva dimostrato come il duello stesse tramontando.. Poi, accortamente, con questa trovata, aveva evitato di partecipare ad un duello, ma ti rendi conto, di quelli veri. Era la cosa che più gli stava a cuore.